

Liberali e clericali, quelle nuove affinità elettive

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



qualche sventurato risponde. Come il buon Castagnetti. Che - in cerca di visibilità - è arrivato a pietre l'assurdo: che lo stato paghi gli stipendi agli insegnanti delle private! Insomma, s'avanza un'orrida mistura liberal-confessionale. Per dissolvere la centralità dell'insegnamento pubblico. E i cuochi chi sono,

oltre a Ruini e al centrodestra? Son loro, i laici «cherchiobottisti»: Angelo Panebianco e Sergio Romano. Tutti impettiti e fieri - sul «Corriere» - nel dare dignità a un monstrum: la scuola liberista & assistita. In nome della «libertà», e della «società civile». E cosa vorrebbero costoro? Presto detto. Suddividere l'intera spesa scolastica tra pubblico e privato. Sotto forma di buoni-studio, provvidenze e benefits fiscali. Con uno «Stato minimo». E poche regole. E il resto lo fa la «mano invisibile». Ossia le imprese. Congruamente finanziate alla bisogna. Con tanti saluti all'universalismo democratico. All'eguaglianza. E al pluralismo laico, garantito dalla scuola pubblica. Spiacenti, cari laici clerical-liberisti. Abbiamo già dato. Non passerete.

È nato un corsivista. C'era una volta un ottimo giornalista: Sebastiano Messina di «Repubblica». Puntuto, informato, rigoroso. Incisivo intervistatore. Ma ha deciso di cambiar registro. Ha deciso di fare il corsivista. Sedotto forse dal dirimpettaio Maltese, che almeno è sulfureo e fantasioso. Messina no. Riesce soltanto bilioso, e un po' trinariciuto. Trinariciuto ulivista. Che dissemina i suoi corsivi di apologetti scontati. Come quelli su «Ghinino di Tacco» - alias Boselli - debole eco di nobili affondi scalfariani. O come quelli su D'Alema. Che invece di «andare in barca» dovrebbe per Messina «andare in montagna». Per riconoscere insidiosi «trifogli» cossighiani. Sui quali far passare il «trattore», a beneficio di «margherite friulane». Alé,

e palla al centro. Già, ma perché poi queste ossessioni da erbivendoli-tifosi, condite da trattori e caterpillars? Non fu forse la «purificazione botanica» - richiesta dall'Asino - a far nascere quel dannato «trifoglio»? E allora, basta coi panzer-giardinieri. E «il trattore» lasciamolo agli allevatori che non pagano le quote-latte.

Perché Nenni no? Sul finale della sua intervista a Rosciani su «l'Unità», Veltroni traccia ancora la genealogia dei Ds: «Dobbiamo parlare di Gramsci, ma anche di Rosselli e Parri, Lombardi, Gobetti, Dossetti e Don Milan». Manca ancora Pietro Nenni, compagno d'arme di quel Rosselli allievo di Turati. Quel Nenni che nel 1956 vide giusto. Perché Nenni manca ancora?

C u l t u r @

SCIENZA SOCIETÀ SPETTACOLI

Fotogramma tratto dal film di Chaplin «Il grande dittatore»



MITOLOGIE

Antiche favole e rituali usurpati

FOLCO PORTINARI

C'è una questione, nella cultura moderna, e che riguarda prevalentemente la letteratura (ma abbastanza anche le arti figurative, da Tiepolo a Canova ai fratelli De Chirico), sulla quale non ho avuto risposte soddisfacenti, nonostante i Lévi-Strauss e i Lévi-Bruhl. Si tratta del ricorso perpetuo (neppure Dante, il «teologo», ne è immune) alle figure della mitologia classica greco-latina da parte dei poeti o artisti di cultura cristiana.

È sufficiente rispondere che l'uso che se ne fa è linguistico o simbolicamente funzionale, come avviene per ogni altra favola, da Esopo a Collodi? Però è evidente una mutazione di significati, e quindi di funzionalità, che tira in ballo non solo le strutture ma altresì la semanticità di quel linguaggio e di quelle figure simboliche. Mentre mi pare che strutturalisti, etnologi, mitologi, semiologi, non vogliono uscire dai rigidi confini delle loro scienze per entrare nella complessità fenomenologica del caso. Mi sono perciò buttato sul grosso tomo (quasi 900 pagine in 8°) di Anna Ferrari, edito dalla Utet, «Dizionario di mitologia greca e latina», nella speranza di veder risolte, almeno in parte, le mie domande.

Il lavoro della Ferrari è egregio e non privo di novità, una su tutte: ogni voce comprende anche l'indicazione di autori e testi, non solo dell'antichità ma fino ai giorni nostri, che han fatto ricorso a quei personaggi mitologici, arti figurative e musiche comprese. Un'opera di consultazione egregia, però descrittiva, ancorché di chiarissima descrittività.

Quel che mi manca è semmai la destrutturazione, che forse potrebbe servirmi a meglio capire il senso dell'uso che di eroi e divinità fecero Tiepolo e Metastasio, quasi che i millenni non avessero offerto loro soggetti migliori (ahi, nelle trasposizioni moderne, citando a caso, non trovo «Elettra» di Strauss, «Persfone» di Gide e di Stravinski, «Ulisse» di Dallapiccola, a testimoniare una persistenza). Che senso ha, cosa vuol dire? La prima risposta, è la più banale, è che si tratta di una questione linguistica, cioè il riuso di un segno simbolico il cui significato gode di una millenaria, e illustre, sedimentazione. E quel che accade con l'Edipo freudiano. E subito mi si pone un dubbio, che se ne porta altri con sé: altro non è la mitologia che una raccolta di storie

crudeli cruento, immorali, oscene, le quali, avendo gli dei come eroi ci servono a giustificarsi e ad assolverci dalle nostre umane iniquità? O tutta la mitologia è, al di là e oltre Edipo, la protezione delle nostre pulsioni inconse, donde anche lo scarto di significato dall'originario all'odierno, con tutti passaggi intermedi culturali, può essere enorme. Per questo non ci rendiamo conto che le nostre trame, i nostri intrecci romanzeschi, altro non sono che le varianti di quelle che Leopardi chiamava le «favole antiche»?

Più vado avanti e più la questione mi si ingarbuglia, si complica per l'aggiunta di elementi nuovi. La «Legenda aurea» di Jacopo da Varagine è il dizionario mitologico delle divinità e degli eroi cristiani, anch'esso pieno di crimini e malvagità?

Confesso che la ragione di questo discorso deriva solo in parte dal dizionario della Ferrari, ma si da un'espressione corrente del linguaggio giovanile, che sento ripetere spesso dai miei nipoti: «Lara Croft è un mito», oppure: «Mítico Ronaldo». Acquisizione abbastanza recente. Noi dicevamo: «È fantastico!». Ciò stabilisce surrettiziamente nell'immaginario lessicale, una subconscia coincidenza di «mito» e «fantasia», con un più di enfasi semmai. Cerco nel Battaglia-Barberi a quale definizione potrebbe corrispondere o adattarsi. Provo: «Idealizzazione di un evento, di una persona, ecc... che assume caratteri di eccellenza leggendaria». E la prima referenza (modernità della parola) è di Tommaseo: «Pio nono, che da alcuni beffatori era chiamato un mito». I giovani l'hanno comunque passato in candeggina, depurato di tutte le incrostazioni scandalose, criminali, che connotavano le gesta dei «miti» greco-latini.

Un'ultima considerazione: rispetto al nostro «fantastico» il «mito» d'oggi manifesta una non piccola differenza, anche se entrambi rinviano all'immaginazione favolosa, se è vero che il «mito» comporta «naturaliter» un «rito». A me pare di vivere in un momento di diffusa ritualità, o ritualismo, che corrisponde a una crisi di religione teologica-mente organizzata. Mi domando: la mitizzazione, da rituale, ci sta riportando a una certa qual primitività, istintuale e irrazionale? Fa differenza, nel valore, dire «mitico» a Eracle o a Ronaldo, a Zeus e a Berlusconi?

«Sì, la tecnica sragiona»

Esposito: la democrazia rischia la deriva autoritaria

GIULIANO CAPECELATRO

Un argine, una barriera, un confine. Non tanto contro la spumeggiante, e probabilmente effimera, *new age*. Quanto contro quel sedimentato oscuro che abita in *interiore homine* e non sembra mai appagarsi. Pronto a tentare di buttare tutto all'aria, anche sotto i cieli teoricamente sereni della democrazia. E che vive come un topo nel cacio nei meandri delle società tecnologicamente avanzate. Perché è erroneo il presupposto che la società tecnica sia una società razionale.

La tecnica nasce proprio come sfondamento dell'antico cosmo razionale, pensato come analogo ad una serie di valori, di misure, che sono poi quelli della *polis* classica, che prosegue nella storia dell'occidente cristiano e moderno. La tecnica non è che il punto di rottura di questa circonferenza classica. Al tempo stesso causa ed effetto di uno scatenamento, che veniva adombrato già nei miti greci. La definizione è di Roberto Esposito, docente di Storia delle dottrine politiche all'istituto Orientale di Napoli e cultore di filosofia politica.

Ed è il terzo tassello di un dibattito a distanza aperto con il convegno del Cicap (il Centro

italiano di Controllo sulla affermazioni sul paranormale), che aveva intimato il *chi va là?*, e proseguito con l'intervista rilasciata il giorno dopo (l'altro ieri per chi legge) da Franco Ferrarotti a questo giornale, critica verso la razionalità tecnica e l'ottimismo adolescenziale del pensiero *new age*. Esposito rincara la dose.

«Quello che il cosiddetto irrazionale, si tratti di *new age* o di ritorno del sacro, ha in comune con la razionalità della tecnica è il rifiuto della finitezza, la ricerca di qualcosa che sta al di là. La società della tecnica prevede che il limite si sposti sempre: nella ricerca scientifica, medica, biologica. Anche le forme di religiosità non tradizionale sono aspetti dello sconfinamento. E insieme, società tecnica e modelli religiosi mistico-sacrali, contrastano nettamente il fondamento cristiano della società moderna, centrato

invece sull'«elemento della finitezza, che invece va riconquistato, riscoprendo la finitezza della società e di noi che la abitiamo. Ma lo spaesamento indotto dalla tecnica determina un certo tipo di risposte».

Quindi il razionalissimo uomo del ventesimo secolo, capace di dominare la natura con i mezzi della tecnica, presenterà un sempre più elevato tasso di irrazionalità? Non si arriverà ad un equilibrio, un riaggiustamento?

«Ci vorrebbe la palla di cristallo per sapere se e come questi due sistemi potranno adattarsi. C'è una linea teorica, penso ad autori come Ernst Junger, che parla degli dei che torneranno, un pensiero neopolitico che interpreta quanto avviene come un destino: la fine della società monotetistica genera tutto questo come un dato necessario, inevitabile».

In qualche misura è così. Basta pensare all'esplosione di immaginario tecnologico, dei computer, di Internet, alla circolazione assoluta di immagine, parola, scrittura. Sono processi inevitabili...»

E, sembrerebbe di poter dire, senza altro positivi.

«In verità io non me la sentirei di dare una connotazione positiva, o anche allegra, a questi fenomeni. Ricorderei piuttosto che la faglia su cui poggiano è una società, un mondo tagliato da conflitti e ineguaglianze straordinarie».

C'è un apparente contrasto tra la superficie in ebollizione, verso forme di frantumazione quasi felice dell'antico cosmo unitario, e poi il reale pieno di conflitti, limiti, scontri, diseguaglianze.

Esicivolanella politica.

«Anche questo è inevitabile. Il rapporto con il mito, il sacro, riconduce sempre al potere che, nelle società tradizionali, moderne e totalitarie, è sempre fondato sulla capacità mitopoietica di creazione del mito, e quindi di slargamento degli orizzonti, disconfinamento».

Non starà insinuando che le trionfanti democrazie di fine secolo sono a rischio di perversi totalitarismi?

«Non sono davvero io a dirlo. Già

Tocqueville, in tempi non sospetti, abbozzava l'argomento della democrazia che, in quanto tale, genera anomia, cioè proprio il suo opposto. E tutti i pensatori più avvertiti hanno sottolineato questa derivabile possibile dei regimi democratici».

Sarà. Ma non trova eccessivo mettere democrazia e totalitarismo sullo stesso piano?

«Perché mai? Tutta la storia del Novecento non fa che segnalarci, e farci vivere, questa tragica contraddizione. Non è un caso che i grandi totalitarismi nascano dal cuore della democrazia. E i pensatori classici classificano i totalitarismi non come altro dalla democrazia, ma come il luogo dove questa sfocia se prevalgono le tendenze autodistruttive».

E l'uomo non può che stare alla finestra a guardare? «La politica ha una carta da giocare, lavorando per farci stare con i piedi per terra».

Lasciando che questi flussi scorrono liberamente, ma creando un alveo che contenga questo fiume. Fuor di metafora, questo significa costruire forme costituzionali e istituzionali entro cui si eserciti un continuo controllo, si stabiliscano bilanciamenti di potere, forme capaci di indurre alla partecipazione politica».

Insomma, la democrazia porta in sé dei semi rischiosi: le istituzioni artificiali devono tenerla ferma sui suoi principi per impedirle lo

sviluppo, o almeno limitarlo al massimo».

Esiste una corrente di pensiero, che in Italia si può radunare sotto le insegne del pensiero debole, che invece sembra invitare a quello scivolamento.

«Il pensiero debole, che ha una sua forte dignità, mi sembra anch'esso caratterizzato da un senso antiscientifico. Quando invita ad una sorta di credere che è poi un non credere, non fa che porsi al di fuori del *logos* cristiano».

Ma il pensiero debole è anche un pensiero della dissoluzione, perché parte dal presupposto che i nuclei forti delle società monolitiche siano in quanto tali potenzialmente totalitari. Questa autointerpretazione che il pensiero debole fa di se stesso non tiene conto che la dissoluzione ha una funzione liberamente, ma anche tecnicamente dissolvente: ciò che viene liberato, al

tempo stesso rischia anche di perdersi, frantumarsi, polverizzarsi al punto di non essere più visibile».

Pollice verso, quindi, per il pensiero debole?

«Un distinguo, piuttosto. Nel pensiero debole c'è una forza emancipatrice, che però contiene anche il rischio di una dissoluzione cromatica, di un gioco di colori, di sfumature, che perde di vista i dati aspri ed acuti della realtà, che non si lasciano assolutamente dissolvere».

